



Aree idonee: per le trivelle sì, per le rinnovabili no

Chiacchiere a parte, il blocco trivelle (il Pitesai) è stato attuato nel giro di tre anni, dal primo concepimento agli effetti concreti sulla realtà: in tre anni si è deciso quali erano le aree idonee e quelle non idonee alla ricerca e produzione di gas e petrolio. Un lasso di tempo relativamente breve, se si pensa ai proverbiali tempi lunghi della politica e della pubblica amministrazione.

Perché lo stesso non si riesce a fare con le rinnovabili? Perché la discussione su aree idonee e non idonee si trascina avanti da più di un decennio, senza che si giunga a un quadro certo come lo abbiamo oggi – purtroppo – per le trivelle? La domanda nasce spontanea nel momento in cui rimbalza su tutti i mezzi di comunicazione la notizia, data la scorsa settimana dalla Staffetta, dello stop a una serie di permessi di ricerca di idrocarburi per via dell'entrata in vigore del Pitesai. Uno stop che arriva proprio nel momento in cui quelle risorse sarebbero più preziose per allentare almeno un po' la nostra dipendenza dalla Russia.

I motivi sono diversi. Sicuramente c'è stata una periclitazione particolare da parte della politica – ed evidentemente anche dell'amministrazione – nel perseguire quello che sembrava un obiettivo politico prioritario, sotto la spinta di campagne molto rumorose sullo stop alle fonti

fossili, in particolare alla produzione nazionale.

Sicuramente c'è stata una certa accidia da parte di chi doveva tutelare gli interessi del settore, che ha considerato la partita persa in partenza e non ha neanche tentato di contrastare la narrazione avversaria.

C'è sicuramente anche il fatto che in politica il "no" paga sempre di più, soprattutto se riguarda attività impattanti come la ricerca e produzione di idrocarburi. Dire dove gli impianti si possono fare significa assumersi delle responsabilità precise. Responsabilità che dicendo "no" si fanno invece molto più vaghe – anche se in questo frangente drammatico il peso di quei "no" diventa clamorosamente evidente.

C'è infine il fatto che chi gli impianti Fer li deve realizzare mal sopporta i vincoli sulle aree idonee, ed evidentemente sta quindi riuscendo, nei confronti della politica e dell'amministrazione, dove i "trivellatori" hanno fallito.

Tutto questo però si scontra con la necessità di far crescere le rinnovabili presto (iter agevolati nelle aree idonee) e bene (concentrare gli impianti dove servono). Se si fosse affrontata la questione per tempo, non ci sarebbe stato bisogno della gragnola di emendamenti pro rinnovabili al DL Energia, che oggi tutte le parti politiche fanno a gara a intestarsi.

Upstream, il report Assorisorse sull'effetto Pitesai

Revoca di 42 titoli su 45 tra istanze e permessi di ricerca*, con l'azzeramento di fatto delle attività future* a terra e in mare, più una forte limitazione delle prospettive di produzione nelle concessioni esistenti. Questa la sintesi di Assorisorse sull'effetto dell'entrata in vigore del Pitesai sull'attività upstream in Italia, in un report pubblicato dopo la recente raffica (in tutto 37) di no del Mite ad istanze di permessi di ricerca pendenti giunta nei giorni scorsi in attuazione del nuovo Piano delle aree idonee/compatibili (v. Staffetta 07/04).

Più nel dettaglio, dal rapporto dell'associazione di settore emerge che relativamente alle 123 concessioni minerarie di olio e gas, oltre il 70% ricade in aree definite come "non idonee", "limitando fortemente le prospettive di produzione per effetto delle incertezze sulla possibilità di effettuare nuovi investimenti". Nel contempo le aree idonee risultano ridotte dal Pitesai di due terzi rispetto a prima, e frammentate.

Delle 123 concessioni, di cui 108 nel

gas, solo 21 restano valide (tutte a gas), 37 permangono ma saranno soggette a vincoli (31 a gas). Altre 37 sono soggette a vincoli e analisi costi benefici (27 a gas), 10 soggette a verifica e vincoli (tutte a gas). Infine 20 concessioni vengono revocate, tutte a gas, come pure "saltano" 24 istanze di permesso di ricerca su 25 e 18 permessi di ricerca (di cui 8 a gas) su 20 totali. Travolta da Pitesai anche 1 istanza di concessione sulle tre pendenti 3.

Complessivamente dei 171 titoli totali oggi vigenti, tra concessioni e permessi di ricerca, 133 sono in area non idonea e solo 38 in area idonea.

In pratica, conclude la ex Assomineraria, cessa una concessione su cinque, un terzo è a rischio di cessazione per le verifiche pendenti e per un altro terzo si limitano le prospettive produttive.

Assorisorse puntualizza che i dati sui titoli esaminati si riferiscono alle sole società associate, ma che si ipotizza una situazione analoga anche per le attività in terraferma in Sicilia.

Il rapporto contiene anche l'ultimo

dato sulle stime sulle riserve nazionali di gas (fine 2019): 112 miliardi di mc in tutto, di cui 46 mld mc di riserve certe e 46 di riserve probabili, con un potenziale ulteriore stimato in altri 50 mld mc.

L'associazione mette anche in evidenza i vantaggi ambientali di una produzione nazionale di gas rispetto all'importazione, in particolare sotto il profilo delle emissioni.

Il trasporto fino al consumatore finale di un mc di gas importato, rimarca il rapporto, comporta l'emissione in atmosfera di una quantità di gas climatizzanti (CO₂ e CH₄) che, in media, è 6 volte più elevata rispetto a quanto emesso dal gas domestico.

Per ogni 1000 mc di gas importati in Italia, stima Assorisorse, se ne devono estrarre, in media, circa 120 mc in più che vengono consumati per il trasporto, con i relativi impatti in termini di emissioni globali.

Complessivamente, la fase di trasporto del gas importato in Italia comporta l'emissione di 16 MtCO₂ equivalente.